

## ***“Dilexi te”: un discorso che continua***

[www.aggiornamentisociali.it/articoli/dilexi-te-un-discorso-che-continua/](http://www.aggiornamentisociali.it/articoli/dilexi-te-un-discorso-che-continua/)

Fin dalle prime pagine, la lettura della prima esortazione apostolica di papa Leone XIV, *Dilexi te* (DT), restituisce una impressione di familiarità. Il lessico, l'articolazione delle frasi, la struttura del testo mostrano grande vicinanza con i documenti del magistero di papa Francesco, in particolare con l'enciclica *Dilexit nos* (24 ottobre 2024), tanto che i due testi costituiscono per molti versi un dittico e vanno letti insieme! (...) Fin dalla sua elezione, parole e gesti di papa Prevost sono stati vagliati con attenzione alla ricerca di segnali di continuità con papa Francesco, e soprattutto di discontinuità, in particolare da parte dei critici del Pontefice argentino. In questo scenario, DT mette subito in chiaro che, **almeno per quanto riguarda l'opzione preferenziale per i poveri – punto che è stato spesso indicato come una fissazione di papa Bergoglio – Leone XIV la pensa esattamente allo stesso modo**. Condivide tanto «il desiderio dell'amato Predecessore che tutti i cristiani possano percepire il forte nesso che esiste tra l'amore di Cristo e la sua chiamata a farci vicini ai poveri» quanto la necessità di «insistere su questo cammino di santificazione» (*ivi*).

### **Il vincolo inseparabile tra la fede e i poveri**

Il senso di continuità che DT trasmette non riguarda soltanto il rapporto tra Leone XIV e il suo predecessore. Il testo accompagna il lettore lungo un dettagliato excursus sul posto dei poveri nella rivelazione biblica, oggetto di «un'opzione preferenziale da parte di Dio» (DT, n. 16), che prende corpo in numerose pagine dell'Antico Testamento, così come nei gesti e nelle parole di Gesù e infine nella vita della comunità primitiva (cap. II). Il cap. III passa quindi in rassegna il modo con cui la storia della Chiesa attesta «che **esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri**» (DT, n. 35<sup>1</sup>). Numerose sono le forme con cui questo vincolo prende carne nella vita della Chiesa: dalla cura dei malati all'impegno per liberare i prigionieri, dalle iniziative educative all'accoglienza dei migranti e alla condivisone della vita dei più svantaggiati. In ogni epoca, l'amore per i poveri è criterio di santità. Lo testimoniano innanzi tutto la vita di innumerevoli santi di ogni tempo, compreso il nostro, e poi l'insegnamento e l'esempio dei Padri della Chiesa, le regole della vita monastica, il carisma degli ordini mendicanti e tante forme di impegno laicale, tra cui i movimenti popolari (DT, nn. 80-81). Nel nostro tempo, questa storia continua in modo particolare attraverso la dottrina sociale della Chiesa (cap. IV). (...) [Nelle visioni attuali della società che mettono ai margini i poveri] Leone XIV e papa Francesco riconoscono una grave minaccia. Lasciare i poveri ai margini ci priva di un contributo fondamentale, giacché «la realtà si vede meglio dai margini e [...] i poveri sono soggetti di una specifica intelligenza, indispensabile alla Chiesa e all'umanità» (DT, n. 82). In particolare, per coloro che si professano discepoli di un Signore che ha scelto di identificarsi con i poveri si tratta di un pericolo che non è esagerato definire mortale: «l'amore a coloro che sono poveri – in qualunque forma si manifesti tale povertà – è la garanzia evangelica di una Chiesa fedele al cuore di Dio» (DT, n. 103), mentre dimenticare i poveri significa «uscire

dalla corrente viva della Chiesa che sgorga dal Vangelo e feconda ogni momento storico» (DT, n. 15). La ragione è squisitamente teologica e riguarda quella possibilità di incontro con il Signore che è vitale per ogni credente: «Non siamo nell’orizzonte della beneficenza, ma della Rivelazione: **il contatto con chi non ha potere e grandezza è un modo fondamentale di incontro con il Signore della storia**. Nei poveri Egli ha ancora qualcosa da dirci» (DT, n. 5).

### Tre diretrici di impegno

Un segnale del distacco dalla sorgente del Vangelo è «la carenza o addirittura l’assenza dell’impegno per il bene comune della società e, in particolare, per la difesa e la promozione dei più deboli e svantaggiati» che «talvolta si riscontra in alcuni movimenti o gruppi cristiani» (DT, n. 112). Per questo, il cap. V di DT, l’ultimo, è **un invito ad accogliere la sfida permanente dell’attenzione preferenziale ai poveri, che nella storia è segno distintivo di ogni rinnovamento ecclesiale** (cfr DT, n. 103), e a farlo in modo appropriato al nostro tempo. L’ultimo paragrafo dell’esortazione indica tre diretrici per far sì che anche oggi la Chiesa possa testimoniare l’amore di Dio a chiunque viva nella povertà. Sono la **prossimità accogliente** del «gesto di aiuto semplice, molto personale e molto ravvicinato» (DT, n. 121), l’impegno «per **cambiare le strutture sociali ingiuste**» (*ivi*) e il **lavoro**. Anzi, quest’ultimo è il primo a essere menzionato, e possiamo scorgere qui una traccia del legame che ha condotto il Papa a scegliere per sé il nome del suo predecessore che nella *Rerum novarum* «affrontò la questione del lavoro» (DT, n. 83). Per la dottrina sociale della Chiesa, infatti, il lavoro non è soltanto il mezzo per ottenere quel salario che, secondo giustizia, permette di condurre una vita dignitosa (cfr DT, n. 115). È anche il principale mezzo attraverso cui ciascuno può «dare un contributo attivo al bene comune dell’umanità»<sup>2</sup>. La possibilità di dare questo contributo da una parte è una esigenza insopprimibile della dignità di ogni persona, dall’altra concorre concretamente a costruire una società più umana e più accogliente, innanzi tutto nei confronti di poveri ed emarginati.

DT termina ripetendo le parole «Io ti ho amato» (*Apocalisse 3,9*) che le danno il titolo, lasciando sorpreso il lettore, perché sembra mancare una conclusione nella forma a cui siamo abituati. È forse il segnale che il discorso sull’amore per i poveri non può mai dirsi concluso, ma è chiamato a proseguire nelle scelte e nelle azioni della Chiesa tutta e di ogni credente nella concretezza del nostro tempo. La prossima parola di quel discorso è dunque affidata a ciascuno di noi.